

LE ALLUVIONI NELLA STORIA DI CHIUSA

Nel luglio scorso un evento alluvionale di eccezionale portata, ben più disastroso di quello fatto registrare nel 1996, ha colpito duramente la valle Pesio, arrestando lutti alla comunità e distruzione alle campagne, alle infrastrutture ed alle abitazioni private. Non è compito nostro riproporre in questa sede la cronaca di quei tragici avvenimenti, peraltro raccontati con dovizia di particolari dalla stampa e dalla televisione. Vogliamo invece presentare, seppure sinteticamente sulla base della documentazione in nostro possesso, un quadro dei fenomeni di esondazione del Pesio che sono passati alla storia. Si trattava certo di un evento ricorrente e temuto dai chiusani, ma quasi esclusivamente circoscritto alla stagione primaverile, giacché in quel breve periodo dell'anno il regime del Pesio cresceva a dismisura per effetto delle precipitazioni persistenti e del contemporaneo scioglimento delle nevi in quota.

La prima alluvione di cui si ha cognizione negli atti d'archivio risale al 1474 quando il torrente in piena invase la campagna e il centro abitato. L'evento si ripeté sicuramente a distanza di pochi anni, ma a causa della scomparsa dei libri degli *Ordinati* anteriori al seicento a noi sono pervenute solo le esondazioni del 1616 e del 1636 che rovinarono ampie aree coltivate, allagarono numerose abitazioni, comprese le proprietà del marchese (mulino delle Rocche e casino del Recinto), e con estrema facilità travolsero i ponti in legname e le cosiddette *planche*, quei ponticelli di fortuna "forti ed capaci di poter sostenere persone a piedi, con legni boni lunghi e sufficienti" che venivano gettati sul Pesio soprattutto in tempo di guerra al fine di garantirsi un'ulteriore via di fuga verso i boschi. Per questo motivo quattro anni più tardi l'amministrazione comunale fu costretta a ricostruire due nuovi nei pressi del capoluogo ed uno in località Lungaserra, poi sostituito da un ponte in muratura dotato di una robusta "pilla o sia spico" centrale in considerazione delle "inondazioni di Pesio occorrenti g'anni passati". La piena del 1648 danneggiò parecchi tratti degli argini costruiti con perizia dai nostri antenati e, una volta cessata la furia delle acque, i ponti pericolanti costrinsero i viandanti a passare il torrente "a guazzo", vale a dire a guado. Anche il 1674 fu un anno di calamità naturali senza tregua, a partire dalle inondazioni primaverili responsabili dell'interruzione della viabilità in diversi punti della vallata. Né gli interventi comunali straordinari, pur impegnando buona fetta dei fondi a bilancio, furono in grado di porre rimedio alle esondazioni successive; appare ragguardevole sotto questo profilo l'incarico affidato nel settembre del 1718 a mastro Bernardo Lantero di rafforzare la cosiddetta *arca*, cioè la barriera costruita sul Pesio alcuni anni prima presso la cappella di san Giovanni, uno dei punti più a rischio, e di innalzare sulla sponda opposta un dosso in pietre volgarmente denominato *schina pès*. E così di anno in anno si giunge al fatidico 1846. Dopo alcune micidiali grandinate estive, nella notte "oscurissima e fatale" tra il 2 ed il 3 ottobre, il perdurare di un uragano accompagnato dallo scioglimento delle nevi ingrossarono a tal punto il Pesio che le acque in più punti traboccarono dal letto allagando ampi settori della campagna. Pareva il finimondo, commenta il Botteri, testimone diretto del

triste avvenimento. Rilevanti i danni subiti dalla frazione di San Bartolomeo laddove il torrente riceve l'apporto dell'impetuoso affluente del vallone di Paglietta: quattro abitazioni vennero strappate dalla furia delle acque e poco mancò che tutto il quartiere sottostante facesse la stessa fine. Più a valle il ponte di Lungaserra si schiantò rovinosamente e all'imbocco del rettilineo della Rocchetta l'esondazione sfondò gli argini allagando tutta la pianura sino al colle del Malpensà, al punto che dalle acque limacciose simili a funerei spettri spuntavano solo gli alberi più imponenti e la cascina di Cabanas. Identico destino toccò alla regione Buët, l'attuale Area Verde, trasformata in lago limaccioso. "Atterrito dallo spaventoso fracasso della piena, correva in frote la gente con lumi accesi alle paurose acque", racconta il Botteri, quando verso le ore undici e mezzo la fiera costruita a valle del mulino delle Rocche con un sorto boato fu strappata alla roccia dall'impeto dei vortici. Solo mezz'ora prima i suoi occupanti, rimasti imprigionati all'interno, erano stati salvati dal provvidenziale intervento del fabbro ferraio Matteo Gandolfo, il quale, visto il continuo diluviare e l'aumento smisurato delle acque, era tornato alla fiera e con una grossa pietra era riuscito ad aprirsi un varco attraverso una finestrella murata pochi giorni innanzi. Ma proprio in quegli istanti si consumò la tragedia. Un grosso albero, trasportato dalla corrente, si intravvisò nell'arco destro dell'antichissimo ponte in pietra del Balou (visibile in un disegno del Rovere del 1845) e fece gonfiare la piena che già a tratti tracimava nella piazza. In un attimo il rione compreso tra il Recinto e piazza Nuova fu sommerso e isolato dal resto del paese e nessuna mirabolante promessa di ricompensa riuscì a convincere i volontari a prestar soccorso agli abitanti rimasti isolati nelle loro abitazioni che prontamente erano salti sui pianerottoli dei piani più alti e persino sui tetti. Per loro fortuna il ponte non resse a lungo alla pressione della corrente e cedette di schianto lasciando fluire nel suo letto naturale una parte dell'enorme fiumana di acqua e detriti, comprese le sponde del Recinto e l'antica strada che correva lungo la sponda sinistra. L'altra parte continuò il suo cammino abbattendo un'ala del casino già di proprietà del marchese.



Il Pesio in piena nell'alluvione del luglio scorso